

L'analisi

CARLO BASTASIN

LA SCELTA DI URSULA

La crisi economica causata dalla pandemia non è solo due volte più profonda della crisi dell'euro di un decennio fa, ma anche due volte più rapida nel suo procedere. Tempi stretti di decisione sulle misure per contrastarla sono indispensabili. La proposta della Commissione europea sul "Fondo per la Ripresa" è attesa per i prossimi giorni con una trepidazione non ingenua.

continua a pagina 15 →

→ segue dalla prima

In questione ci sono ovviamente il futuro di lavoratori e imprese; ma anche la tenuta di un'area economica che la crisi renderà più disomogenea; l'avanzamento della cooperazione istituzionale e, infine, in un Paese del Sud, le sorti di un governo che, non volendo adottare le risorse del Fondo salva stati (Mes), spera che gli aiuti vengano copiosi proprio dal Fondo per la ripresa. L'attenzione italiana - anziché al Fondo come sostituto del Mes - dovrebbe essere rivolta a un aspetto più sostanziale, che sarà definito dalle scelte della Commissione europea. Dopo esser stata presentata, la proposta della Commissione sarà oggetto di un complesso negoziato con le altre istituzioni europee e soprattutto con governi e Parlamenti nazionali. Essendo agganciata all'approvazione del prossimo bilancio settennale dell'Ue, la proposta ha bisogno di essere approvata all'unanimità. Questi due fattori - rapidità e unanimità - stanno determinando il carattere della più importante iniziativa finanziaria della storia europea e purtroppo rischiano di limitarne sia il potenziale finanziario, sia quello politico, cioè di sostegno alla convergenza tra i Paesi e al rinsaldamento dei legami. La presidente Ursula von der Leyen ha di fronte a sé un'alternativa: procedere rapidamente verso un progetto che si limiti al minimo comun denominatore tra gli Stati; oppure rischiare un periodo di contrasti, ma sfruttare il Fondo per la ripresa per dare all'Ue grandi obiettivi e grandi risorse comuni. Una soluzione intergovernativa la prima, contro una soluzione comunitaria. Ma non si tratta affatto solo di sofistica istituzionale. La soluzione rapida e minimale è la più probabile. Von der Leyen dovrà corteggiare il consenso unanime di tutti i Paesi, da quelli che meno hanno bisogno a quelli più deboli, non solo secondo una direttrice convenzionale - Nord e Sud - ma anche avendo riguardo alle pretese dei Paesi dell'Est Europa, percettori privilegiati dei fondi dei bilanci europei e oggi poco inclini a favorire Italia e Spagna. A favore della intesa minimale gioca anche l'urgenza delle risorse. Il nuovo bilancio Ue comincerebbe a operare da gennaio, ma si sta cercando una soluzione ponte che consenta di mobilitare parte delle risorse già in estate. Il 1° giugno, il Consiglio Ue dovrà aver attivato il pacchetto di misure approvate il mese scorso, ma subito dopo dovrà arrivare all'approvazione del Fondo per la ripresa. Tempi molto stretti per convincere le capitali ad atti di coraggio e solidarietà.

L'analisi

CARLO BASTASIN

IL RISCHIO DI UN FONDO PER LA RIPRESA SENZA CORAGGIO

La dimensione del Fondo dipenderà dalla scelta tra la soluzione intergovernativa e quella comunitaria. Stiamo parlando infatti di un ammontare imprecisato tra 300 e 1.500 miliardi di euro. Il valore finale dipenderà da un effetto leva che ricalca il meccanismo del piano Juncker del 2014. Allora le risorse Ue mobilitarono investimenti privati abbastanza cospicui. Ma in quella fase l'economia si stava riprendendo dopo la crisi del debito sovrano. Nel 2021 le condizioni potrebbero invece essere ancora deboli ed è

difficile immaginare che gli investitori privati contribuiscano a moltiplicare i fondi garantiti dall'Ue. Dietro una retorica di cifre mirabolanti potrebbe nascondersi un ammontare del tutto insufficiente a contrastare la più profonda crisi economica a memoria d'uomo. Per l'Italia si

tratta di un aspetto vitale: una finalità non dichiarata del Fondo di ripresa è infatti di convogliare risorse sufficienti al bilancio italiano, senza ricorrere a trasferimenti diretti, in modo da ridurre le emissioni di titoli italiani nei prossimi 18 mesi ed evitare che alla crisi economica segua una crisi del debito sovrano come nel 2011. Tuttavia, un negoziato basato sul confronto tra gli interessi degli Stati rischia di essere determinato dalle esigenze immediate dei governi nazionali: meno soldi possibili da parte degli Stati più solidi (nascosti dietro leve irrealistiche) per soddisfare richieste di breve termine dei governi percettori. In sostanza, il Fondo si tradurrebbe in un trasferimento di risorse, pur consistente, dal quale l'economia europea emergerebbe non diversa da oggi, ma anzi con un approfondimento delle divergenze strutturali tra i Paesi. E quindi con l'Italia in condizione di persistente declino. Sarà diverso se la Commissione adatterà una linea coraggiosa, ottenendo che le risorse siano gestite e destinate da Bruxelles ai Paesi più colpiti, ma sulla base degli obiettivi comuni già approvati dal Parlamento e dal Consiglio europei: la conversione ambientale dell'economia, la ricostruzione delle catene produttive europee, la digitalizzazione delle imprese, le infrastrutture comuni, la ricerca medica e un sistema omogeneo di

welfare. In tal caso il Fondo per la Ripresa darebbe corpo a un progetto di Europa con obiettivi comuni. Un tale progetto giustificerebbe anche forme di finanziamento condiviso, per esempio obbligazioni comuni - sì, una forma di eurobond - con durata lunghissima e rendimenti ridotti

che sarebbe possibile sostenere attraverso modeste entrate, proprie dell'Unione europea. Obiettivi comuni e strumenti comuni: un'evoluzione molto profonda della cooperazione europea con limiti finanziari più generosi e con l'Italia agganciata al cuore, anziché aggrappata ai margini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione



Una proposta minimale
otterrà più facilmente
il consenso di tutti,
ma non aiuterà a
colmare le differenze
strutturali tra i Paesi

